Atti degli Apostoli, capitolo 28

"*Salvati, venimmo a sapere che l'isola si chiamava Malta. Gli indigeni offrirono a noi non la ordinaria benevolenza, infatti avendo acceso un falò accolsero tutti noi a causa della pioggia che era sopraggiunta e per il freddo. Paolo raccogliendo allora legna secca in una certa quantità e avendola posta sul fuoco, una vipera essendo uscita per il calore, si attaccò alla sua mano. Ora, quando gli indigeni videro l'animale pendente dalla sua mano, gli uni gli altri dicevano: indubbiamente è questo uomo un omicida che scampato dal mare, la vendetta di Dio non gli ha permesso di vivere. Egli allora, avendo scosso l'animale nel fuoco, non patì alcun male, quelli ora aspettavano di vederlo gonfiare o cadere giù morto di colpo. Ma essi aspettando per molto tempo e vedendo niente di insolito accadergli, avendo cambiato idea, dicevano che lui era un dio." At 28,1-6.* Il viaggio di Paolo è denso di avventure. Lui continua ad essere prigioniero perché, come ricorderemo, essendo cittadino romano non per nascita ma per un diritto acquisito dalla sua famiglia, si era avvalso del diritto di appello a Cesare durante il processo alla presenza del governatore Festo. Di conseguenza non poteva essere emessa una sentenza di condanna o libertà a Gerusalemme ma ci fu l'obbligo di inviarlo sotto scorta a Roma. A Malta, Paolo gode di una certa libertà di movimento pur essendo sotto la sorveglianza del centurione Giulio della coorte Augusta, unità militare dell'antica Roma, che lo tratta bene. Paolo e i suoi compagni di viaggio si ritrovano sull'isola di Malta dopo essersi salvati da una tempesta furiosa. Sono andata a verificare l'etimologia del nome Malta, mi incuriosisce sempre l'origine dei termini, e scopro che ha due accezioni molto interessanti. Il nome Malta ha origini molto antiche e gli studiosi concordano su due teorie principali legate alle civiltà che hanno dominato il Mediterraneo. La teoria greca secondo cui Malta significa l'isola del miele, grazie a una specie autoctona di api che vive sull'arcipelago e che consente da sempre la produzione di un miele particolare. La seconda teoria è quella fenicia che dice che Malta significa il rifugio o porto perché prima dei greci, i Fenici utilizzavano l'isola come scalo commerciale. Grazie alle sue profonde insenature naturali e alla posizione strategica al centro del Mediterraneo, l'isola rappresentava il riparo perfetto per i naviganti durante le tempeste o i lunghi viaggi. Quindi, unendo l'immagine dolce del miele a quella rassicurante del rifugio, il nome riflette l'essenza dell'isola: preziosa e accogliente. Gli abitanti del luogo mostrano grande benevolenza verso il gruppo di uomini approdato sulla loro costa, questo vuol dire Luca quando usa l'espressione "non ordinaria benevolenza". Fin da subito, Paolo vive un'esperienza particolare: raccogliendo legna secca e gettandola sul fuoco viene aggredito ad una mano da una vipera. La parola greca *Échidna*, si traduce in italiano principalmente come vipera o serpe. È il termine usato nel greco antico per indicare il serpente velenoso. È proprio la radice della parola che Giovanni Battista ha usato per chiamare i farisei "razza di vipere": *gennémata echidnôn*. Nella mitologia greca, Échidna è un mostro leggendario, noto come la "madre di tutti i mostri". Era rappresentata come un essere ibrido: per metà una bellissima donna e per metà un serpente spaventoso. Insieme a Tifone, generò alcune delle creature più famose e feroci del mito, tra cui la Chimera, ossia la forza distruttrice, l'Idra di Lerna simbolo di un problema che si moltiplica, il cane Cerbero cioè soglia invalicabile e la Sfinge, metafora dell'intelligenza oscura. Échidna rappresenta l'incarnazione della corruzione e della minaccia all'ordine cosmico stabilito dagli dei dell'Olimpo. Giovanni Battista in Mt 7, 3 usa l'appellativo "razza di vipere" non per insultare, ma per spronare con forza i farisei e i sadducei ad uscire dalla corruzione e passare alla conversione, cambio da una mentalità ingiusta ad una mentalità giusta e ad accettare il battesimo come primo gesto che conferma il desiderio di una vita nuova. Le vipere sono animali che strisciano e colpiscono improvvisamente. Per Giovanni, i farisei apparivano esternamente giusti e devoti, ma internamente erano pieni di cattiveria

e orgoglio. Il loro "veleno" era l'insegnamento che distorceva il senso della Legge di Dio, manipolando e appesantendo la vita della gente senza mostrare alcuna preoccupazione per loro. Anche Gesù utilizza la stessa espressione nel Vangelo (Matteo 12,34 e 23,33) confermando così il suo pensiero sulla mentalità ingiusta su cui si basava il sistema religioso del tempo, affamato di potere, visibilità e denaro. Come ben sappiamo, gli Evangelisti usano immagini, metafore, per chiarire il messaggio che desiderano far passare fra le righe dell'episodio che raccontano. Per questa ragione è importante comprendere il significato che assume la vipera per il profilo culturale di quel tempo. Osserviamo questo schema. Gli indigeni, un popolo che non conosce Paolo e la sua storia, accendono un fuoco, simbolo di accoglienza e accudimento. Paolo si mette a servizio per tenere accesso questo fuoco che va a beneficio di tutti i presenti: gli indigeni, i suoi compagni di viaggio e se stesso. La vipera, simbolo di una mentalità corrotta, si oppone a questo servizio sentendosi attaccata dal fuoco, accoglienza e cura, che Paolo stava alimentando e tenta di fermarlo: atto di persecuzione. Direi che il quadro è chiaro. Gli indigeni, di fronte all'attacco della vipera, mettono in azione un'analisi, naturalmente sulla base della propria mentalità. Guardano a Paolo come un possibile omicida visto che, scampato al pericolo della tempesta, incorre subito in un altro pericolo di morte. Pensano che il dio vendicatore in cui credono, voglia toglierlo di mezzo. Quello che mi ha colpito è un cambio di termine: la vipera, vista dagli indigeni pendere dalla mano di Paolo, viene ora chiamata genericamente animale. Il testo greco passa al termine thēríon che significa letteralmente "bestia", "animale selvatico" o "creatura velenosa". Sappiamo che gli Evangelisti non fanno nulla a caso. Ho fatto una ricerca sul termine usato e con mia sorpresa scopro che questo cambio di termine da uno specifico, vipera, ad uno più generico, animale, ha un motivo ben preciso. Con il termine "la bestia", si vuole sottolineare la reazione degli indigeni che filtrano quanto accade attraverso il pregiudizio e serve a enfatizzare la pericolosità e la natura selvaggia della creatura che però non riesce a uccidere l'apostolo. Alcuni storici hanno notato che oggi a Malta non esistono vipere velenose. Tuttavia, il termine thēríon veniva usato dai medici antichi per indicare rettili il cui morso era letale. Il fatto che Luca usi entrambi i termini dimostra la sua attenzione nel descrivere prima la vipera e poi l'impatto mostruoso che quella creatura aveva sugli abitanti di Malta, i quali cambiano opinione su Paolo vedendo che non si gonfiava e non moriva. Infatti a questo punto, non lo considerano più un omicida ma pensano sia un dio con poteri che vanno oltre le ragioni della natura. Quando non comprendiamo un evento, tutti possiamo rischiare di trasformarlo in mostro o un dio. Come insegna la dottoressa Lucangeli, neuroscienziata di fama internazionale che vi invito caldamente a seguire, noi non vediamo la realtà ma la interpretiamo attraverso le nostre memorie emotive. Gli abitanti di Malta passano dal vedere un omicida al vedere un dio in un tempo brevissimo, dimostrando quanto possiamo sbagliarci, giudicando frettolosamente senza l'illuminazione della consapevolezza. Sbagliano opinione su Paolo perché non è un omicida ma neanche un dio. Egli è sulla strada che lo porta ad incarnare sempre di più il messaggio di Gesù per giungere ad essere come Dio, attraverso le dinamiche dello Spirito. Fanno comunque un'esperienza, anche se inconsapevole, di ciò che Gesù aveva detto in *Luca 10, 19: <Vi ho dato il potere di camminare su serpenti e scorpioni e su ogni potenza del nemico. Nulla vi può danneggiare.*> Luca prosegue il racconto dicendo che il primo dell'isola, un uomo di nome Publio, ospitò Paolo e tutti coloro che erano con lui, nel suo podere per tre giorni, trattandoli con benevolenza. Notiamo il numero tre, che si ripeterà nei prossimi versetti. Biblicamente il numero tre fa riferimento al terzo giorno, quello della resurrezione di Gesù e alla Trinità, alla completezza divina. *"Avvenne poi che il padre di Publio afflitto da febbri e dissenteria giacesse a letto, Paolo essendo entrato e avendo pregato e imposto le mani su di lui, lo guarì. Ora questa cosa essendo accaduta anche gli altri dell'isola che avevano*

malattie venivano ed erano curati. Ci colmarono di molti onori e quando salpammo ci provvidero del necessario." At 28, 8-10. Salparono dopo tre mesi, il numero tre ritorna, con una nave di Alessandria recante l'insegna dei Diòscuri, che aveva svernato nell'isola. Nell'antichità, i Diòscuri erano venerati come i protettori dei marinai e si credeva che avessero il potere di placare le tempeste. Approdarono a Siracusa, in Sicilia, dove rimasero tre giorni per poi proseguire in Calabria, a Reggio per un giorno, uno il numero che simboleggia l'unità e poi a Pozzuoli dove furono ospiti per 7 giorni da alcuni fratelli. Ecco un altro numero biblico importante, il 7 che è il numero della perfezione, della completezza della creazione e il numero dei doni dello Spirito. Una curiosità matematica-teologica: molti studiosi vedono nel 7 l'unione del 3, Dio rivelato nella trinità, e del 4, i punti cardinali. Pertanto il 7 rappresenta Dio che abbraccia e completa la Terra. La numerologia biblica usata in questi versetti, indica che questo viaggio è voluto dallo Spirito e che l'apostolo è dotato spiritualmente di tutto ciò che gli occorre. Finalmente Paolo, giunto a circa 50 km da Roma, fu salutato e incoraggiato da alcuni fratelli che avevano ricevuto la notizia del suo passaggio e per questo ringraziò Dio. Paolo continua ad essere prigioniero ma giunto a Roma, gli fu permesso di abitare per conto proprio con un soldato a guardia. Dopo 3 giorni, Paolo convocò un gruppo di giudei, i principali scrive Luca e raccontò loro tutta la sua storia dal momento in cui fu messo in catene a Gerusalemme, pur non avendo fatto nulla contro il suo popolo o contro gli usi dei padri, di come fu consegnato ai romani che volevano liberarlo, dell'opposizione dei giudei costringendolo ad appellarsi a Cesare. *"Ma essi gli dissero: Noi non abbiamo ricevuto alcuna lettera dalla Giudea riguardo a te, né alcuno dei fratelli è venuto a riferire o a parlar male di te. Ci sembra bene tuttavia sentire da te ciò che pensi: infatti di questa setta sappiamo che trova opposizione dovunque." At 28, 21-22*. Paolo non si scoraggia. In un giorno prefissato, molti vennero nel suo alloggio e dal mattino alla sera rese testimonianza del regno di Dio partendo dalla legge di Mosè e dai profeti per giungere a Gesù. Il risultato della sua evangelizzazione fu una separazione fra coloro che si lasciarono convincere dalle cose dette e da coloro che restarono increduli. *"Essendo gli uni con gli altri discordi si lasciavano mentre Paolo diceva una sola parola: Ha detto bene lo Spirito santo ai vostri padri per mezzo del profeta Isaia: Va' da questo popolo e di': con l'udito ascolterete e non affatto comprenderete e guarderete e non affatto vedrete. Ingrassò il cuore di questo popolo e con gli orecchi hanno udito malvolentieri e i loro occhi hanno chiuso; perché non vedano con gli occhi e con gli orecchi odano e col cuore comprendano e ritornino, e risani loro. Noto dunque sia a voi che ai pagani è stata inviata questa salvezza di Dio ed essi ascolteranno.> At 28, 25-28*. Paolo, attraverso la citazione di Isaia, ci afferma apertamente che si può essere vicinissimi alla verità, ascoltando dalla sua bocca la sua testimonianza e il lieto annuncio della nuova Via, eppure rimanere completamente chiusi ad essa. La libertà di ciascuno è inviolabile. Nel versetto 27, Luca, che era un dottore, usa un termine medico: cuore ingrassato. Un cuore coperto di grasso che non sente più nulla, insensibile: questa metafora compare in Isaia come anche nel Salmo 119, 70. Gli ebrei consideravano il grasso come la parte migliore dell'animale ma quando si accumulava intorno ad un organo fungeva da barriera che isola. Il cuore, che per gli ebrei è sede delle emozioni, dell'intelligenza e della volontà, coperto di grasso non vede la verità, non ascolta le intuizioni spirituali, non sente il bisogno di fare nuove esperienze. In chiave neuroscientifica e psicologica possiamo dire che si tratta di rigidità cognitiva. È anche l'immagine dell'autosufficienza religiosa: chi pensa di sapere già tutto, di essere pieno, non riesce a intravedere la novità del Vangelo e la rifiuta a priori. In questi anni abbiamo detto davvero tante volte di quanto pericoloso sia fermarsi al "si è sempre fatto così" e a non volersi assumere la responsabilità di considerare un eventuale cambiamento, dopo un buon discernimento. Nel testo greco è chiaro il concetto che non è Dio che acceca il popolo,

ma è il popolo che ha chiuso gli occhi per paura del cambio di mentalità che la ricerca e l'ascolto comporta. Alcuni sono pronti, altri no. Qui è meglio evitare qualunque giudizio, del tutto inutile e dannoso. Ciascuno ha i propri tempi di crescita, di evoluzione e vanno rispettati. Gesù ha continuato a evangelizzare, a testimoniare con la propria vita, con i segni, ha parlato chiaro, ha denunciato l'ingiustizia ma non ha mai preteso che qualcuno lo seguisse a tutti i costi. Non ha avuto questa pretesa neppure nei confronti degli apostoli, suoi intimi, a cui ha chiesto in due diversi episodi: chi credete che io sia? Volete andarvene anche voi? La resistenza all'annuncio trova tantissime motivazioni radicate nelle credenze, nella falsa idea di Dio, nelle tradizioni, nella religione che non sempre aiuta a crescere, a sviluppare un pensiero individuale e critico capace di esaminare ogni cosa, di tenere ciò che è buono e rifiutare ciò che non lo è. La novità della Via, come veniva definito inizialmente il cristianesimo, è scomoda, costringe in qualche modo ad uscire dalla zona di conforto, dalle sicurezze che possono diventare ostacolo all'esperienza e alla consapevolezza. Non tutti siamo disposti nello stesso momento a lasciar andare ciò che ci frena nel percorso di conoscenza ed è del tutto normale. Abbiamo il nostro vissuto originale, la nostra personalità unica, la nostra sfera emotiva diversa da chiunque altro, i nostri tempi, un inconscio che spesso è ingombrante e molto più spesso sconosciuto. L'anima fa tutto quello che può per farsi ascoltare e lo spirito che siamo fa tutto quello che può per rimanere connesso al nostro ego, tramite lei. Ciò che Dio Padre non può fare è abbattere il libero arbitrio che poi tanto libero non è, ma non trovo un'espressione migliore. Senza il libero arbitrio, quello spazio decisionale dell'uomo, non sarebbe possibile amare in modo autentico perché l'amore non può essere a comando. Gesù non si impone ma attende una risposta che può essere un rifiuto parziale o totale. Di conseguenza, sappiamo che Dio non si impone e ama sempre e comunque. Gesù infatti, in Giovanni 14, 9 annuncia: *chi ha visto me, ha visto il Padre.* Gesù di Nazareth incarna pienamente l'essere Dio ed è 'compiuto' per amore. Torniamo a Paolo. *"Rimase poi due anni interi nella propria casa in affitto e riceveva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardo il Signore Gesù Cristo con ogni franchezza senza impedimento." Atti 28, 30-31.* Il versetto 29 c'è solo nelle note ma è stato tolto dal testo. In esso leggiamo: *"Dette queste cose, i Giudei se ne andarono, discutendo molto fra di loro".* In manoscritti antichi e autorevoli risalenti al quarto secolo non c'è questo versetto, mentre compare in manoscritti risalenti al Medioevo. Gli studiosi ritengono che un copista abbia aggiunto questa frase per creare un racconto più fluido. Dopo la dura citazione di Isaia e l'annuncio che la salvezza passava ai pagani del versetto 28, il racconto sembrava interrompersi bruscamente. Il copista probabilmente aggiunse il versetto 29 per spiegare la reazione dei presenti, rendendo la scena più completa. Attualmente le traduzioni bibliche come la CEI o la Nuova Riveduta si basano su documenti più vicini all'originale. Per non cambiare la numerazione storica dei versetti di tutto il capitolo, si è scelto di saltare il numero 29 o metterlo fra parentesi, oppure indicarlo fra le note. Si concludono così gli Atti degli Apostoli, senza dirci come finirà il processo a Paolo. Alcuni storici suppongono che Luca abbia intenzionalmente bloccato così il racconto per indicare che la Via continua attraverso la chiesa e il suo popolo: attraverso di noi. Gli ultimi anni della vita di Paolo, apostolo per vocazione, possono essere ricostruiti da alcune indicazioni scritte nelle sue Lettere. Sappiamo che nell'anno 64 d.C., durante la persecuzione di Nerone, non era a Roma. Probabilmente era in Spagna. Secondo la tradizione, intorno all'anno 66 d.C., fu di nuovo arrestato, riportato a Roma. Visse da prigioniero in un pretorio romano, subendo una dura carcerazione. Rimase al suo fianco solo Luca, i cristiani di Roma erano terrorizzati dalla ferocia della persecuzione contro di loro. Il tribunale romano lo condannò a morte presumibilmente l'anno seguente. Fu decapitato, una morte veloce come previsto dalla legge in quanto cittadino romano, a differenza di Pietro che, non essendo cittadino

romano, fu crocifisso sempre a Roma e per sua volontà a testa in giù, per non farsi uguale a Gesù. Si racconta che la testa di Paolo rotolò a terra per tre volte, notiamo il numero tre, e quel luogo prese il nome di Tre Fontane. Il suo corpo fu seppellito sulla via Ostiense, dove è stata costruita la Basilica di San Paolo fuori le Mura. Saulo detto Paolo sapeva bene che terminata la sua esistenza sarebbe passato definitivamente nell'Eternità di Dio, in quel "terzo cielo" che per lui non era un mistero, come scrisse nella seconda Lettera ai Corinzi 12, 2-4. In visione o con il corpo, lui aveva già gustato la meraviglia della dimensione di Dio. Paolo ha camminato per essere il più conforme a Cristo, sapeva di essere "piccolo" rispetto alla magnificenza di Dio e sapeva di aver fatto della propria esistenza una testimonianza "imperfetta" ma audace per mezzo dello Spirito. Testimonianza imperfetta visto che Paolo ha una certa mentalità maschilista. Ha compreso che il Vangelo era anche per i pagani ma non ha seguito l'esempio di Gesù per quanto riguarda le donne. *"Come in tutte le assemblee dei santi le donne tacciano: non è infatti permesso ad esse di parlare, ma siano sottomesse, come dice anche la legge. Se poi vogliono imparare qualcosa, interroghino i loro mariti a casa; vergognoso è per una donna parlare in assemblea." Prima lettera ai Corinzi 14, 33-35.* Mettiamoci d'accordo caro Paolo: non avevi dubbi sull'accoglienza dei pagani e non ritenevi opportuno costringere gli uomini alla circoncisione, ma le donne no, le donne mute. Paolo è un grande missionario che ha permesso la diffusione del Vangelo dalla Giudea, all'Asia minore, alla Grecia fino a Roma, capitale dell'impero romano. Ha compiuto il suo servizio, nonostante i suoi limiti. Come tutti, ma davvero tutti, ha avuto bisogno di un cammino di crescita per sfrondare le inutili e sterili credenze. In questo viaggio sulla terra, in parte ci è riuscito e in parte no: questo non toglie nulla alla bellezza della missione di Paolo. Ribadisco che è normale. Luca negli Atti non scrive una bibliografia dei Dodici ma dimostra come si è diffuso il Vangelo, fuori dai confini della Giudea e della Galilea. Parla principalmente di Paolo perché, essendo stato suo compagno di viaggio, può raccontare ciò che ha visto o saputo direttamente. Gli Atti non ci dicono nulla della morte di Pietro e Paolo, come degli altri apostoli, a parte Giacomo il maggiore: direi che è un finale senza "finale". Per quanto riguarda la fine terrena degli altri apostoli del gruppo dei Dodici, oltre a Pietro morto a Roma, non abbiamo notizie certe. Le informazioni sono una raccolta di dati che provengono in parte dal Vangelo, in parte dagli Apocrifi e in parte da dati storici. Giacomo il maggiore figlio di Zebedeo fu ucciso con la spada per ordine di Erode Agrippa a Gerusalemme ed è scritto in Atti al capitolo 12, 2. Andrea, fratello di Pietro, fu crocifisso, presumibilmente negli anni 60 d.C., a Patrasso in Grecia su una croce a forma di X, secondo la sua volontà. Giovanni l'Evangelista, figlio di Zebedeo, morì di morte naturale in tarda età a Efeso. Tommaso morì in India trafitto da lance. Filippo fu lapidato o crocifisso in Turchia. Bartolomeo fu decapitato in Armenia o Azerbaigian. Matteo l'Evangelista fu ucciso di spada o in un rogo in Etiopia o in Persia. Giacomo il minore morì a Gerusalemme precipitato dal Tempio e lapidato. Giuda Taddeo fu ucciso con una mazza in Persia o in Mesopotamia. Simone lo zelota forse fu crocifisso in Persia. Mattia, inserito nei Dodici dopo la morte di Giuda Iscariota, fu lapidato e decapitato a Gerusalemme o in Etiopia. Giuda Iscariota sappiamo dai Vangeli che si tolse la vita, dopo aver tradito Gesù. L'intento di questo elenco non è quello di farvi inorridire per la fine ingiusta di questi martiri ma per entrare davvero nella storia degli apostoli, compreso Paolo apostolo per vocazione, che hanno dato davvero tutto per Gesù Cristo e per il Vangelo, senza alcun risparmio. Tutto questo per il bene dell'umanità, per il nostro bene, perché giungesse a noi il messaggio di Gesù. Gli Atti degli Apostoli si concludono con una espressione molto significativa nel versetto 31, l'ultimo: con ogni franchezza e senza impedimento. Così è stato. Paolo era prigioniero ma questo non gli ha impedito di parlare con franchezza di Gesù. Il capitolo commentato rimane aperto. Tocca a noi, se lo vogliamo, divulgare e testimoniare il Vangelo perché entri sempre

di più nella nostra storia e in quella dell'umanità. Il Dna contiene i codici per della vita biologica, allo stesso modo la Parola che entra nella storia e corre con le nostre gambe, viene comunicata con la nostra bocca, trafficata con le nostre mani, testimoniata da ogni donna e uomo che sente questa urgenza, è un codice che decodificato e rilasciato produce frutti necessari ad ogni epoca storica. Fa fiorire il rispetto dei diritti umani, della dignità della persona, la cura del creato. Tutto questo coinvolge l'intera umanità e non è affatto un discorso religioso che è divisivo. L'evoluzione biologica ci ha resi Homo sapiens, anche se a volte ascoltando il tg perdo un po' questa convinzione. L'accoglienza e la divulgazione del messaggio di Gesù ci indirizza verso quello che alcuni pensatori chiamano l'Homo amans, uomo capace di amare. Si unisce così il salto evolutivo genetico con quello culturale e spirituale. La Parola è un principio attivo trasformante da accogliere, se vogliamo essere lievito che fa fermentare tutta la pasta. Tutto questo senza alcuna discriminazione: il Vangelo è tutto per tutti. Accogliere veramente l'universalità del lieto annuncio, ha in sé un abbraccio concreto, capace di raggiungere ogni cuore, ovunque si trovi.

Buona Vita! Buona Vita a tutti!

Rosalba